PARTITO REPUBBLICANO ITALIANO
UFFICIO AFFARI ESTERI
Sede Nazionale : Via Euclide Turba 38 – Roma 00195

Ambasciata Americana

Roma, Giovedì 22 Giugno 2017 15:00PM – 16:30PM

Tra pochi giorni rientrerà negli Stati Uniti la persona che mi era stata assegnata per tenere i contatti con la sede diplomatica di Roma. Scambiati i saluti e gli auguri del caso, mi metto in comunicazione con il funzionario che mi era stato presentato nel corso dell'ultimo incontro. D'ora in poi sarà con lui che potrò tenere aperto il dialogo con gli americani.

Dopo alcune complicazioni, mi giunge l'avviso di tenermi libero per le 15:00 del 22 Giugno. Quel giorno purtroppo dovevo recarmi al Policlinico per una visita nel padiglione di Otorinolaringoiatria. Ho risposto al mio nuovo interlocutore dicendogli di questo appuntamento e che quando uno si trova in simili situazioni, è sempre facile dire a che ora si entra, ma molto più difficile stabilire quando si esce. Mi arriva subito la risposta che in alternativa ci si sarebbe potuti incontrare anche alle 16:00.

A mia gran sorpresa le cose al Policlinico si sono svolte in tempi ragionevoli. Appena uscito dal padiglione mando due righe al mio nuovo contatto avvisandolo che potrei essere disponibile sia per le 15:00 che per le 16:00. La risposta mi giunge dopo un'ora: ci vedremo alle 15:00, così da avere un po' più di tempo a disposizione. Il luogo dell'incontro sarebbe stato lo stesso dove ci eravamo conosciuti.

Giungo puntualissimo, parcheggio il motorino, attraverso Via Veneto ed arrivo sul luogo prestabilito. Dopo pochi minuti, ecco giungere il mio nuovo contatto. Veniamo fatti accomodare in un angolo fresco. Lui ordina il pranzo ed un gigantesco boccale di birra. Per me una bottiglietta di acqua minerale con a parte alcuni cubetti di ghiaccio e fettine di limone. Faceva troppo caldo per mangiare ed avevo passato una mattinata infernale saltando, dopo l'ospedale, da un impegno all'altro. Ciò che più desideravo era un po' di calma e di refrigerio.

Subito dopo esser stati serviti, iniziamo questo nostro primo incontro. Il mio ospite era rimasto sorpreso la volta precedente dal mio interesse per l'Iran e le faccende del Medio Oriente. Mi domanda cosa pensassi degli ultimi eventi. La situazione – gli rispondo – resta sempre fluida ed instabile, il che quando si fa politica estera non è un bene.

Da lì, passo a criticare la presa di posizione di Trump riguardo il Qatar e sostengo che il suo viaggio in Arabia Saudita non aveva fatto che imbaldanzire Riyadh, al punto di convincerla che quello era forse il momento più adatto per aprire un contenzioso con il suo piccolo vicino. Il mio ospite si mostra sorpreso e chiede perché la responsabilità di ciò che sta avvenendo col Qatar fosse da attribuire al recente viaggio di Trump nella regione.

Gli rispondo che non era mia intenzione attribuire la responsabilità di questo diverbio direttamente a Trump. Era però certo che le sue frasi ed il suo comportamento quando in Arabia Saudita non hanno certo avuto un effetto dissuasivo. Dal mio punto di vista il presidente americano era un interessante miscuglio di megalomania e complesso di inferiorità. Mi ricordava in qualcosa il nostro Berlusconi e simile miscela non è scevra da pericoli.

Trump era stato ricevuto in modo regale con tutti gli onori e la pompa del caso: è stato accolto con entusiasmo da una cinquantina tra monarchi, principi, emiri e altri membri di famiglie regnanti, il tutto condito dalla presenza dei vertici di altre nazioni vicine con a seguito tutti i pezzi grossi d'effetto. In poche parole, una Hollywood tra le dune. Sfarzo eccessivo e regalità non hanno mancato il bersaglio. Più che un presidente inesperto e novello, il nostro si dev'essere sentito l'equivalente di un sovrano ellenistico. Fosse stato meno ignorante, si sarebbe probabilmente visto sulla scia di Alessandro Magno o come Marc' Antonio alla corte di Cleopatra.

L'accoglienza sontuosa, la profusione di omaggi, il rango, il numero ed il prestigio degli ospiti lo hanno sedotto e fatto sentire importante. Discussioni sulla vendita di oltre cento miliardi di dollari in forniture militari e promesse di un numero ancora maggiore di denari da investire negli Stati Uniti han fatto il resto. Convinti del loro successo, sicuri di aver fatto colpo sul presidente americano e rincuorati dalle sue dichiarazioni, i sauditi si sono sentiti coperti a sufficienza per prendere l'iniziativa di regolare i conti col Qatar, cosa che non vedevano l'ora di fare. Il giovane Kushner, suo genero, pure lui non perdeva tempo e si operava per entrare nelle grazie del trentunenne Mohammed Bin Salman, meglio noto come MBS, figlio del re saudita e ministro della Difesa.

Il mio ospite si mostra divertito e mi dice che è un punto di vista piuttosto originale, non privo di realismo: osservato sotto quest'angolo, il mio discorso non faceva una piega. Per rassicurarlo ho anche aggiunto che tra i molti successivi tweet di Trump, alcuni hanno anche mostrato approvazione per l'iniziativa saudita. Meno entusiasti, ho voluto concludere, i vari Mattis, Tillerson e McMaster. Chi di politica estera qualcosa mastica non poteva che mostrarsi preoccupato da questi recenti sviluppi. Il Qatar è quello che è, ma non può dirsi ostile agli Stati Uniti e ospita soprattutto quella che è la più importante base aerea americana del vicinato, oltre ad essere il comando operativo di tutte le operazioni militari di Washington nell'area. Il consenso di Trump a queste azioni provocatorie è a dir poco imprudente, una follia se si vuole andare oltre. L'unico organismo arabo che funzionava era il Consiglio di Cooperazione del Golfo. Adesso è saltato.

Il mio interlocutore coglie la palla al balzo e mi chiede a bruciapelo cosa pensassi della posizione di Washington riguardo l'Iran. Sarò monotono – gli rispondo – ma anche in questo caso mi trovo in disaccordo con il suo Paese. E' ingenuo poter pensare di risolvere le faccende locali isolando e tenendovi fuori l'Iran. Si tratta di una nazione troppo grande ed importante per venire esclusa dai giochi locali e non sarà possibile sistemare gli squilibri della regione escludendolo dal tavolo delle trattative.

Consideravo anche sbagliate le dichiarazioni di Trump riguardo il trattato sul nucleare con l'Iran firmato insieme a Russia, Cina, Francia, Gran Bretagna e Germania. Per una decina d'anni Tehran avrebbe sospeso le sue attività nucleari in cambio di un allentamento delle sanzioni. In dieci anni possono accadere molte cose ed è infantile descrivere quest'accordo come il peggiore possibile. Ho fatto un salto indietro nel tempo ed ho riassunto al mio ospite la storia dei mie rapporti con l'Iran. Si è mostrato molto curioso e con non poche domande ha pazientemente seguito il filo della mia narrazione.

Gli ho spiegato come non reputavo quest'accordo sufficiente. L'Iran non è paese da potersi isolare. Se si vuole riportare un minimo di stabilità e sicurezza nella regione è necessario tenerne conto e la via migliore sarebbe quella di costruirvi un dialogo per giungere ad un accordo sull'assetto da trovare per il vicinato tenendo in considerazione gli interessi e le sensibilità di ogni parte in causa. Far finta che non esista non può che condurre al fallimento di ogni tentativo di risoluzione delle gravi crisi in corso.

L'Iran c'è e, se non altro per semplice posizione geografica, è parte integrante della regione e destinato a svolgervi un importante ruolo politico, religioso e culturale. Ho tenuto a sottolineare che in più di un settore gli interessi del suo Paese e quelli dell'Iran erano coincidenti: "ricordati – gli ho detto – che confina con Iraq, Afghanistan e Pakistan. In questi casi gli interessi di sicurezza di Tehran non erano tanto distanti da quelli di Washington. Lo stesso è da dirsi nella lotta all'Isis e agli altri radicali della jihad".

Per fargli capire meglio il mio punto di vista sull'Iran, gli ho offerto una breve presentazione che ho voluto descrivere più o meno così: vi si trova una classe media dinamica e generalmente istruita. Oltre l'80% della popolazione è alfabetizzata, il livello di informatizzazione molto alto al punto che buona parte della popolazione è connessa con il resto del mondo. Il Farsi è la terza lingua più usata online e vi sono in Iran più bloggers pro capite che altrove. Non tutti sanno che oltre il 60% dei laureati sono donne e che la loro presenza è attiva e numerosa in tutti i luoghi di lavoro. Attivi anche movimenti femministi. Non è facile catturare quelli che sono gli atteggiamenti prevalenti all'interno della sua gioventù: quello che si può dire è che è un misto di modernità e di Islam, di Prada, Hollywood, Armani, smartphone e Imam Nascosto.

Alcuni dei suoi istituti di ricerca e di studio, quale l'Università Sharif di Scienza e Tecnologia, sono tra i migliori al mondo e questo ne fa sicuramente il paese più avanzato della regione. Paradossalmente, è il programma nucleare e missilistico, interamente sviluppato da esperti locali, che dimostra l'abilità e l'ingegno dei suoi tecnici e scienziati.

Ho poi proseguito affermando che l'Iran è da considerarsi più pericoloso senza l'atomica che con essa. Il mio ospite ha mostrato perplessità e mi ha chiesto di fargliene capire il motivo. La cosa era semplice, gli risposi: più che un'arma da utilizzare, la bomba atomica rappresenta un deterrente. Non serve tanto ad attaccare quanto a garantirsi da un attacco. Gli iraniani sanno benissimo che se appena osassero farsi l'atomica, scatenerebbero una corsa tra i grandi paesi della regione per dotarsene

a loro volta: Egitto, Turchia ed Arabia Saudita si darebbero subito da fare per fabbricarsela. Sanno anche che la loro atomica a poco servirebbe per attaccare Israele o Stati Uniti che sono molto più forti e ne hanno in quantità maggiore.

Esclusa dunque la possibilità di utilizzare l'atomica, non resta all'Iran che creare problemi attivando le sue varie pedine nella regione. In questo modo ha forte capacità di sobillazione senza neppure dover agire in prima persona. Nel condurre simili partite sono bravissimi i Guardiani della Rivoluzione. Paradossalmente – ho voluto concludere – possedere l'atomica avrebbe il vantaggio di responsabilizzare Tehran. Gli ho fatto l'esempio di un bambino che va in bicicletta. Il giorno che deciderà di passare ad una moto da corsa, cambierà il suo modo di guidare e di relazionarsi al mezzo e all'ambiente. In breve, starà molto più attento vista la potenza del mezzo che ora porta e dovrà assumere responsabilità e atteggiamenti che prima non aveva. L'arma atomica aiuta a maturare politicamente e a diventare militarmente adulti.

Il mio ospite ha mostrato di capire perfettamente questo punto di vista e si è mostrato del tutto d'accordo, così come quando gli ho detto che dotarsi dell'atomica avrebbe soprattutto valenza psicologica. Paesi dal grande passato e di brillante civiltà, quando hanno fallito la prova della modernità, possono sentirsi umiliati e decaduti. Ciò crea in loro un senso di inferiorità che verrebbe controbilanciato dal possedere l'arma nucleare, che da un lato gli consentirebbe di sentirsi finalmente moderni e dall'altro di far parte del gruppo di quelli che contano. Anche su ciò il mio ospite si è trovato d'accordo.

Dai problemi del Medio Oriente siamo passati a discutere di Europa. Qualcosa si sta muovendo, ma si tratta soprattutto di parole e tra l'elezione di Trump e la vittoria dei sostenitori della Brexit, l'Unione continua a non esistere. Fino a che non si saranno concluse le elezioni in Germania, la Merkel dovrà mostrarsi prudente, anche nel settore dell'economia. Sarei più ottimista se dovesse realizzarsi un accordo tra Stati Uniti e Russia. In questo caso Bruxelles potrà sperare di intensificare le iniziative e fare qualcosa per progredire. In caso contrario, il rischio è che resti tutto sospeso con una Russia che continuerà a dar fastidio.

Da qui il salto a parlare di Ucraina è stato breve. Ne abbiamo discusso per un po' fino al punto in cui il mio ospite mi ha chiesto se pensassi possibile una via d'uscita per le parti in causa. Gli ho risposto di non ritenere il problema irrisolvibile, anche perché i protagonisti erano fondamentalmente due: Stati Uniti e Russia. L'Europa conta poco e, malgrado il loro impegno, non saranno certo Berlino e Parigi a trovare la via di un'intesa. Quello che veramente conta è il dialogo tra Washington e Mosca. L'importante è procedere senza che nessuno perda la faccia o si senta umiliato.

Essendo l'offensiva stata iniziata da parte russa, è necessario ora trovare il modo per consentirle di districarsi senza dare l'impressione di battere in ritirata o subire una sconfitta. Ciò vuol dire che nell'ambito di un possibile accordo generale che abbracci tutti i centri di crisi, i due paesi vi includano anche la questione ucraina. Partendo dagli accordi di Minsk, si potrebbe poi garantire a Mosca la neutralità dell'Ucraina e il non ingresso di Kiev nella Nato ed eventualmente anche nell'Unione Europea. In cambio la Russia si ritirerebbe dalle regioni ribelli dell'oriente ucraino e

abbandonerebbe i tentativi di sobillarle a danno del governo centrale. In seno all'Ucraina le due regioni otterrebbero uno statuto speciale che ne garantirebbe l'identità culturale ed un livello di autonomia.

Per quanto riguarda la Crimea, si potrebbe per esempio concedere a Mosca il centro di Sebastopoli con la sua base navale. Questo darebbe ai russi anche una soddisfazione di carattere storico. In cambio potrebbero cancellare il debito di oltre tre miliardi di dollari dovuto da Kiev per passate forniture petrolifere. Tutto il resto della penisola tornerebbe a far parte dell'Ucraina. L'accordo potrebbe anche essere temporaneo ed estendersi per la durata di una trentina d'anni. Trascorso questo lasso di tempo poi si vedrebbe: col passare degli anni, quello che poteva essere difficilmente accettabile potrebbe invece diventare la normalità. Un po' come con l'accordo con l'Iran, tramite il quale per dieci anni sono state messe delle toppe sulla questione nucleare. Passato questo tempo, la situazione sarà forse cambiata al punto che Tehran non verrà più considerata come fonte di preoccupazione.

La perfezione non essendo raggiungibile, accontentiamoci intanto di comprare il tempo per un ritorno alla normalità, considerando che poi le cose potrebbero risolversi quasi per conto loro. Quello che in un anno poteva essere un'emergenza, qualche tempo dopo potrebbe non preoccupare più nessuno. Intanto la toppa è stata messa e il pericolo scongiurato.

Riguardo l'Italia, gli ho detto che pensavo si fosse con tutta probabilità risparmiata le elezioni. Renzi continua a fare il diavolo a quattro, si vive sempre alla giornata e la classe politica continua a mancare di credibilità: stenta ad affrontare i temi cruciali e dibatte sul nulla. Il Paese continua ad annaspare in un clima di confusione totale ed in attesa di un eventuale transizione che verso dove non si sa.

Chiedo adesso al mio interlocutore come vedesse lui la situazione. Mi risponde essere d'accordo sull'assenza dell'Europa in campo internazionale. A parte numerose dichiarazioni di intenti e prossime iniziative, Bruxelles agisce poco. La cosa è tanto più grave in quanto i grandi problemi del momento le sono molto più vicini di quanto non lo siano agli Stati Uniti. Ha parlato soprattutto di migranti, rapporti con la Russia, crisi in Libia, guerra in Siria, continui problemi in Iraq e difficoltà con la Turchia.

Riguardo l'Italia mi dice non sentirsi ancora pronto per esprimere dei giudizi. La sua posizione stessa in seno all'Ambasciata lo porta ad evitare di immischiarsi troppo nei dibattiti sulle faccende nostrane. Gli rispondo che potrebbe fare come faceva per me colui che è venuto a sostituire: anche se in modo schematico la mia curiosità veniva soddisfatta e ciò che mi veniva detto era attribuito alle cosiddette voci di corridoio.

In questo modo qualche notizia riuscivo a carpirla, pur ignorandone origini e provenienza. Un modo pulito per dire qualcosa senza doverne poi assumersene la paternità o la responsabilità. Ad interessarmi non è tanto la fonte di un'opinione, quanto il punto di vista stesso. Il mio interlocutore capisce al volo e mi promette che in futuro si darà da fare per raccogliere quelle che avevo descritto come opinioni di corridoio.

Durante questa parte della nostra conversazione il mio ospite mi fa una domanda che

mi lascia a dir poco sorpreso. Mi informa che nel corso di conversazioni con esponenti politici più di una volta gli era stato detto che il motivo per il quale non vi fossero stati atti di terrorismo in Italia era dovuto alla presenza della criminalità organizzata. Gli lancio uno sguardo ironico e trattenendomi dalle risate gli dico trattarsi di un'immensa castroneria. Non so con chi abbia parlato – aggiungo – ma dichiarazioni di questo genere potrebbero quasi far pensare che queste persone stessero in politica per curare gli interessi delle nostre varie mafie.

Il vero motivo è un altro e non ha nulla a che vedere con i nostri criminali. Intanto l'Italia ha una storia coloniale ben diversa da quella dei paesi europei colpiti dal terrorismo. Non vi è stata la stessa presenza, né la stessa durata né lo stesso tipo di rapporti e questo spiega perché le nostre comunità musulmane non sono così numerose. Le avventure coloniali italiane sono giunte in ritardo e sono state soprattutto figlie di un desiderio di apparire quale grande potenza: le nazioni che contavano avevano le loro colonie, per essere alla loro altezza dovevamo andarcele a trovare pure noi.

Quel poco di colonie che avevamo, si sono perdute dopo la sconfitta nella Seconda Guerra Mondiale. Non si è dunque conosciuto un processo di decolonizzazione con eventuali guerre di indipendenza e trasferimenti di popolazione.

Altro fattore è che l'Italia è stato fino a tempi recenti un paese povero. La gente vi emigrava e non vi erano i mezzi per accogliere flussi di immigranti. Da non sottovalutare la diversità della nostra attuale struttura politica e sociale: siamo ancora un paese di comuni e di piccole città: gli stranieri immigrati sono distribuiti sul territorio e non concentrati nelle grandi città. Vi è dunque maggiore diffusione territoriale.

Per gran parte degli immigrati l'Italia è soprattutto un Paese di passaggio, il che vuol dire che non tutti vengono per restare e mettere radici. Ho aggiunto che per i motivi storici sopra elencati, la nostra comunità di immigrati è più recente e meno numerosa, il che fa sì che non si siano ancora sviluppate una seconda o una terza generazione.

Ho voluto concludere spendendo alcune parole sulle nostre forze dell'ordine: per via di una lunga stagione di terrorismo interno e della presenza di radicate associazioni criminali esse hanno avuto il vantaggio di sviluppare un'esperienza investigativa ben rodata. Gli ho detto che mi auguravo questa spiegazione lo avesse convinto e che su certi argomenti meno dava retta ai nostri luminari meglio faceva. Questo era particolarmente vero per le questioni internazionali.

Su queste battute ci salutiamo, in quanto il mio ospite aveva in programma un altro impegno. Lo ringrazio per l'acqua minerale e gli dico che gli manderò a breve una mia analisi sul referendum costituzionale in Turchia e sulle elezioni in Iran. Mi risponde che l'attenderà e che sarà suo piacere leggerla.

Prima di lasciarci gli chiedo se avesse la possibilità di farmi avere un invito per il ricevimento del 4 Luglio. Se non finirò in sala operatoria per via del mio naso dovrei restare a Roma ed un pomeriggio a Villa Taverna sarebbe per me una piacevole distrazione.

Mi risponde farà il possibile, ma teme la mia richiesta possa esser giunta troppo tardi.

Insieme risaliamo un breve tratto di Via Veneto. Arrivati al semaforo, giro a sinistra per attraversare la strada e recuperare il motorino. Ci salutiamo per l'ultima volta e lui prosegue dritto verso l'edificio dell'Ambasciata.